UN SOL UOMO VAGLIA PER MILLE

OVE MILLE NON VAGLIANO PER UNO SOLO

Infiniti mondi urlai ad un amico,
in una stretta cella,
infiniti Universi confidai ad un nobile,
che mi aveva ospitato.
Infiniti Dèi in segreto avevo pregato,
nella memoria del tanto che avevo imparato.
Infinite luci scorgevo la sera,
infinite vie vedevo la mattina.

Fin dai tempi più remoti l'uomo si era interrogato sulla possibilità di raggiungere il nostro satellite, venerato come una divinità benefica e feconda. Battezzata con il nome di Diana o Lucina, era raffigurata con cento mammelle dalle quali scendeva sulla Terra una linfa vitale.

Le leggende lasceranno il passo alla scienza il giorno in cui *Galileo*, dalle colline di Arcetri, appunterà sulla Luna il suo cannocchiale. Il suo "Sidereus Nuncius" è il primo saggio scientifico sugli astri e sulla Luna in particolare. Egli scrive:

'Bellissima cosa e oltremodo a vedersi attraente è il poter rimirare il corpo lunare così da vicino'.

Ma dopo il primo attimo di stupita contemplazione, il fondatore della scienza moderna scruta con occhio disincantato la superficie increspata del satellite per darci la prima immagine non fantastica dell'astro delle notti e afferma

'non essere affatto la Luna rivestita da una superficie liscia e levigata, ma scabra e ineguale, e allo stesso modo della faccia della Terra presentasi ricoperta in ogni parte di grandi prominenze, di profonde vallate, di anfratti'.

Le descrizioni di *Galileo,* che fornisce le prime 'carte della Luna', eccitano la fantasia dell'uomo e gli scrittori si sbizzarriscono a precorrere i tempi della grande conquista.

Ricordiamo che *Galileo* fu condannato dal Tribunale dell'Inquisizione **nel giugno del 1633**, in quanto *'vehementemente sospetto d'heresia'* per aver difeso la tesi copernicana, cioè *'tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture'*. È costretto all'abiura, è forzato a giurare che per l'avvenire non sosterrà né a voce né per

iscritto gli argomenti per cui è stato condannato, e che denuncerà all'Inquisizione chi lo farà.

Il suo Dialogo, 'opera – nelle parole di Galileo – *per i gesuiti più pericolosa per la Chiesa dell'intera riforma di Calvino e Lutero',* è posto all'Indice, e copie della sentenza e dell'abiura vengono inviate in tutta Europa, con l'ordine di dar loro la massima diffusione, onde servano da monito a studiosi e scienziati. Eventi che, come si voleva, segnano l'inizio del declino della scienza in Italia.

Se le parole 'eppur si muove' non vennero mai da *Galileo* pronunciate davanti ai suoi giudici, esse tuttavia ben compendiano la sua convinta adesione alle idee condannate e la determinazione a proseguire nella sua opera. Lo conferma il fatto che, a soli pochi giorni di distanza dalla condanna, a Siena, dove il papa gli ha consentito di essere ospitato dall'arcivescovo Piccolomini, inizia a stendere alcune parti del suo lavoro più importante, '*Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze',* una sostanziale difesa delle nuove idee, pur senza alcuna esplicita menzione del sistema copernicano.

Leggiamo dall'Introduzione del *Dialogo sopra i due massimi sistemi:*

Serenissimo Gran Duca

La differenza che è tra gli uomini e gli altri animali, per grandissima che ella sia, chi dicesse poter darsi poco dissimile tra gli stessi uomini, forse non parlerebbe fuor di ragione.

Qual proporzione ha da uno a mille?

E pure è proverbio vulgato, che un solo uomo vaglia per mille, dove mille non vagliano per un solo.

Tal differenza depende dalle abilità diverse degl'intelletti, il che io riduco all'essere o non esser Filosofo; poiché la filosofia, come alimento proprio di quelli, chi può nutrirsene, il separa in effetto dal comune esser del volgo, in più e men degno grado, come che sia vario tal nutrimento.

Chi mira più alto, si differenzia più altamente; e 'l volgersi al gran libro della natura, che è 'l proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi: nel qual libro, benché tutto quel che si legge, come fattura d'Artefice onnipotente, sia per ciò proporzionatissimo, quello nientedimeno è più spedito e più degno, ove maggiore, al nostro vedere, apparisce l'opera e l'artifizio.

La costituzione dell'universo, tra i naturali apprensibili, per mio credere, può mettersi nel primo luogo: che se quella, come universal contenente, in grandezza tutt'altri avanza, come regola e mantenimento di tutto debbe anche avanzarli di nobiltà. Però, se a niuno toccò mai in eccesso differenziarsi nell'intelletto sopra gli altri uomini, Tolomeo e 'l Copernico furon quelli che sì altamente lessero s'affisarono e filosofarono nella mondana costituzione. Intorno all'opere de i quali rigirandosi principalmente questi miei Dialoghi, non pareva doversi quei dedicare ad altri che a Vostra Altezza; perché posandosi la lor dottrina su questi due, ch'io stimo i maggiori ingegni che in simili speculazioni ci abbian lasciate loro opere, per non far discapito di maggioranza, conveniva appoggiarli al favore di quello appo di me il maggiore, onde possan ricevere e gloria e patrocinio.

E se quei due hanno dato tanto lume al mio intendere, che questa mia opera può dirsi loro in gran parte, ben potrà anche dirsi di vostr'Altezza, per la

cui liberal magnificenza non solo mi s'è dato ozio e quiete da potere scrivere, ma per mezo di suo efficace aiuto, non mai stancatosi in onorarmi, s'è in ultimo data in luce.

Accettila dunque l'A. V. con la sua solita benignità; e se ci troverrà cosa alcuna onde gli amatori del vero lo possan trar frutto di maggior cognizione e di giovamento, riconoscala come propria di sè medesima, avvezza tanto a giovare, che però nel suo felice dominio non ha niuno che dell'universali angustie, che son nel mondo, ne senta alcuna che lo disturbi. Con che pregandole prosperità, per crescer sempre in questa sua pia e magnanima usanza, le fo umilissima reverenza.

Dell'Altezza Vostra Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servo e Vassallo

GALILEO GALILEI

Il terzo libro, il capolavoro retorico di *Galileo* – o, per usare le parole di Campanella, la 'comedia filosofica' –, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* **(1632)** porta in scena i tre interlocutori del Saggiatore, con 'Salviati' nei panni di Guiducci, 'Sagredo' in quelli di Cesarini, e Simplicio' in quelli di Sarsi. *Galileo* rimane dietro le quinte, per manipolare gli attori nei loro disaccordi e nelle loro digressioni (commedie dentro la commedia, come le descrisse Salviati), e per ricevere le loro lodi.

Galileo, come direttore artistico, è il creatore di ingegnose fantasie, di capricci matematici, di un poema epico, di un insieme di storie. Sagredo chiede a Salviati di descrivere la curva di un corpo in caduta libera nello spazio; *Galileo*, mascherato, risponde con l'intelligente e assurda bizzarria; anche la natura è parte della

mascherata. Il talento di *Galileo* per la commedia raggiunge il proprio apice nelle battute taglienti, nelle burle, nei giochi di parole, nei paradossi, nell'ironia, nella satira e nelle caricature grossolane del Saggiatore. Come se volesse indicare il suo livello epistemologico, *Galileo* inserì in quest'opera più citazioni da Ariosto di quanto non fece in qualunque altra sua opera.

L'editto del 1616 colpì i gesuiti tanto quanto colpì *Galileo.*

L'entusiasmo dei loro matematici nei confronti dell'astronomia telescopica si scontrò con la tendenza del loro preposito generale, Claudio Acquaviva, di vedere lo scontro sulle novità celesti come un secondo fronte nella lotta contro gli eretici.

È proprio vero: i generali combattono sempre l'ultima battaglia. **Nel 1611** Acquaviva aveva preteso che le proprie truppe, particolarmente quelle nella zona di combattimento dell'aula, si attenessero alla filosofia di Aristotele così come era stata corretta da san Tommaso. Deluso dalla scarsa osservanza di questo suo ordine da parte del corpo dei gesuiti, che stava crescendo velocemente e velocemente andava diversificandosi (durante il suo regno passò da 5000 a 13 000 unità), lo rinnovò nel dicembre del 1613 in termini ancora più forti:

'si ordina che chiunque insegni concezioni contrarie a San Tommaso o introduca nuove cose in filosofia per propria iniziativa, o prese da autori oscuri, le ritiri immediatamente'.

Come risulta dal caso di Grienberger, quest'ordine rese molto difficile ai gesuiti del Collegio Romano sostenere le idee di *Galileo* sui corpi galleggianti, per non dire la sua religione copernicana. Il decreto della Congregazione dell'Indice limitò ulteriormente le avventure degli astronomi della Compagnia di Gesú,

scoraggiando qualunque riferimento positivo alla teoria copernicana e chi la difendeva.

I professori a conoscenza della situazione, che sentivano una responsabilità nei confronti della loro materia di insegnamento, si ritrovarono a vivere un dissidio doloroso. **Tra il 1616 e il 1620,** quando pubblicarono la prima edizione della *'Sphaera'* dopo l'ultima curata da Clavio, i matematici della Compagnia cercarono il modo di rimanere fedeli sia al loro preposito generale, sia a ciò che dovevano insegnare.

Alcuni segnali indicavano che a Roma, **nel 1624**, il vento non aveva cambiato direzione: non si era volto a favore di *Galileo*. In autunno, durante la cerimonia di inaugurazione del nuovo anno accademico al Collegio Romano, molto seguita, il relatore principale paragonò i filosofi e i matematici indipendenti, che si ponevano al di sopra della tradizione, ai costruttori della torre di Babele: seminatori di confusione, uomini che anteponevano il soddisfacimento della propria vanità agli interessi della solidarietà dei cristiani.

Anni dopo in ginocchio davanti all'Inquisizione, *Galileo* aveva giurato di non dire o scrivere nulla sulla Terra in movimento o sul Sole fisso, *'et contra'*, a pena di essere nuovamente sospettato di eresia. A questa prescrizione Urbano aveva aggiunto, in un decreto che *Galileo* non aveva ricevuto ufficialmente, *'et contra'*, per impedirgli di scrivere contro il copernicanesimo – una misura diretta, forse, contro la sua proposta di aggiungere due ulteriori giornate al *Dialogo* per confutare le argomentazioni delle quattro giornate precedenti. Non aveva però l'obbligo di rimanere in silenzio su altre questioni, e già quando era ancora a casa di Piccolomini Galileo iniziò a pianificare la propria opera di meccanica, cosí a lungo rimandata. Continuò a lavorarvi, incoraggiato dagli amici e nonostante la perdita di alcuni manoscritti durante la loro rimozione preventiva da casa per mano di Bocchineri e di Aggiunti.

Leggiamo qualche suo appunto…

Natura non intraprende a far quello che è impossibile a esser fatto;

Natura per indur nel mobile qualche grado di velocità lo fa muover di moto retto;

Natura non conferisce immediatamente un determinato grado di velocità, se ben potrebbe;

Natura non opera con molte cose quello che può con poche;

Natura prima fece le cose a modo suo, e poi fabbricò i discorsi degli uomini, abili a intenderle;

La natura e Dio si occupano nella cura degli uomini come se altro non curassero;

Quello che a noi è difficilissimo a intendersi, alla natura è agevolissimo a farsi;

Naturale inclinazione delle parti di tutti i globi mondani d'andare a i lor centri;

LUNA

Luna manca di generazioni simili alle nostre, ed è inabitata da uomini;

Nella Luna posson esser generazioni di cose diverse dalle nostre;

Nella Luna posson esser sustanze diverse dalle nostre;

Prima conformità tra la Luna e la Terra, che è quella della figura: il che si prova dal modo dell'essere illuminata dal Sole;

Seconda conformità è l'esser la Luna tenebrosa come la Terra;

Terza conformità è la materia della Luna densa come la Terra e montuosa;

Quarta conformità, Luna distinta in due parti differenti per chiarezza ed oscurità, come il globo terrestre nel mare e nella superficie terrena;

Quinta, mutazioni di figure nella Terra simili a quelle della Luna, fatte con l'istesso periodo;

Sesta, la Luna e la Terra scambievolmente s'illuminano;

Settima, la Luna e la Terra scambievolmente si eclissano;

Dalla Terra si vede più che la metà del globo lunare;

Due macchie nella Luna, per le quali si osserva lei aver riguardo al centro della Terra nel suo moto;

Luce secondaria stimata propria della Luna;

Eminenze e cavità nella Luna sono illusioni di opaco e di perspicuo;

Superficie della Luna tersa più d'uno specchio;

Provasi, la Luna esser di superficie aspra;

La Luna, se fusse come uno specchio sferico, sarebbe invisibile;

Luna, se fusse tersa e liscia, sarebbe invisibile;

Apparenze varie dalle quali si argumenta la montuosità della Luna;

Le apparenti inegualità della Luna non si possono imitar per via di più e meno opaco e perspicuo;

Vedute varie della Luna imitabili con qualsivoglia materia opaca;

Luna apparisce più risplendente la notte che il giorno;

Luna veduta di giorno simile a una nugola;

Illumina più la terza reflession d'un muro che la prima della Luna;

Lume della Luna più debole di quel del crepuscolo;

Nugolette atte ad essere illuminate dal Sole non meno che la Luna;

Luce secondaria della Luna cagionata dal Sole, secondo alcuni;

Luce secondaria della Luna apparisce in forma di anello, cioè chiara nella circonferenza e non nel mezo, e perché;

Disco della Luna nell'eclisse del Sole non può vedersi se non per privazione;

Modo di osservar la luce secondaria della Luna;

Affinità tra la Terra e la Luna rispetto alla vicinanza;

Solidità del globo lunare s'argomenta dall'esser montuoso;

Luce secondaria della Luna più chiara inanzi la congiunzione che doppo;

Le parti della Luna più oscure son piane, e le più chiare montuose;

Aspetti del Sole, necessarii per le generazioni, non sono nella Luna;

Alla Luna il Sole si alza e s'abbassa con diversità di gradi 10, ed alla Terra di gradi;

Luna non composta di terra e d'acqua;

Nella Luna non si generano cose simili alle nostre, ma diversissime, quando pur vi si generino;

Nella Luna non son pioggie;

Giorni naturali nella Luna son di un mese l'uno

Intorno alle macchie della Luna son lunghe tirate di monti;

La Luna non può separarsi dalla Terra;

La Luna perturba assai l'ordine degli altri pianeti;

Il Sole e la Luna ricrescon poco;

È improbabile che l'elemento del fuoco sia rapito dal concavo della Luna;

Moto della Luna ricercato principalmente in grazia delle eclissi;

La linea descritta dal cadente naturale, supposto il moto della Terra circa 'l proprio centro, sarebbe probabilmente circonferenza di cerchio;

La linea retta e circonferenza di cerchio infinito son l'istessa cosa;

AVVISO ASTRONOMICO CHE CONTIENE E SPIEGA OSSERVAZIONI DI RECENTE CONDOTTE CON L'AIUTO DI UN NUOVO OCCHIALE SULLA FACCIA DELLA LUNA, SULLA VIA LATTEA E LE NEBULOSE, SU INNUMEREVOLI STELLE FISSE, E SU QUATTRO PIANETI DETTI ASTRI MEDICEI NON MAI FINORA VEDUTI

Grandi cose per verità in questo breve trattato propongo all'osservazione e alla contemplazione di quanti studiano la natura. Grandi, dico, e per l'eccellenza della materia stessa, e per la novità non mai udita nei secoli, e infine per lo strumento mediante il quale queste cose stesse si sono palesate al nostro senso.

Grande cosa è certamente alla immensa moltitudine delle stelle fisse che fino a oggi si potevano scorgere con la facoltà naturale, aggiungerne e far manifeste all'occhio umano altre innumeri, prima non mai vedute e che il numero delle antiche e note superano più di dieci volte.

Bellissima cosa e mirabilmente piacevole, vedere il corpo della Luna, lontano da noi quasi sessanta raggi terrestri, così da vicino come distasse solo due di queste dimensioni; così che si mostrano il diametro stesso della Luna quasi trenta volte, la sua superficie quasi novecento, il volume quasi ventisettemila volte maggiori che quando si guardano a occhio nudo: e quindi con la certezza della sensata esperienza chiunque può

comprendere che la Luna non è ricoperta da una superficie liscia e levigata, ma scabra e ineguale, e, proprio come la faccia della Terra, piena di grandi sporgenze, prof onde cavità e anfratti.

Inoltre non mi pare si debba stimar cosa da poco l'aver rimosso le controversie intorno alla Galassia, o Via Lattea, e aver manifestato al senso oltre che all'intelletto l'essenza sua; e inoltre il mostrare a dito che la sostanza degli astri fino a oggi chiamati dagli astronomi nebulose è di gran lunga diversa da quel che si è fin qui creduto, sarà cosa grata e assai bella.

Ma quel che di gran lunga supera ogni meraviglia, e principalmente ci spinse a renderne avvertiti tutti gli astronomi e filosofi, è l'aver scoperto quattro astri erranti, da nessuno, prima di noi, conosciuti né osservati, che, a somiglianza di Venere e Mercurio intorno al Sole, hanno le loro rivoluzioni attorno a un certo astro cospicuo tra i conosciuti, ed ora lo precedono ora lo seguono, non mai allontanandosene oltre determinati limiti. E tutte queste cose furono scoperte e osservate pochi giorni or sono con l'aiuto d'un occhiale che io inventai dopo aver ricevuto l'illuminazione della grazia divina.

Altre cose più mirabili forse da me e da altri si scopriranno in futuro con l'aiuto di questo strumento, della cui forma e struttura e dell'occasione d'inventarlo dirò prima brevemente, poi narrerò la storia delle osservazioni da me fatte.

Circa dieci mesi fa ci giunse notizia che era stato costruito da un certo Fiammingo un occhiale, per mezzo del quale gli oggetti visibili, pur distanti assai dall'occhio di chi guarda, si vedevan distintamente come fossero vicini; e correvan voci su alcune esperienze di questo mirabile effetto, alle quali chi prestava fede, chi no. Questa stessa cosa mi venne confermata pochi giorni dopo per lettera dal nobile francese Iacopo Badovere, da

Parigi; e questo fu causa che io mi volgessi tutto a cercar le ragioni e ad escogitare i mezzi per giungere all'invenzione di un simile strumento, che poco dopo conseguii, basandomi sulla dottrina delle rifrazioni.

Preparai dapprima un tubo di piombo alle cui estremità applicai due lenti, entrambe piane da una parte, e dall'altra una convessa e una concava; posto l'occhio alla parte concava vidi gli oggetti abbastanza grandi e vicini, tre volte più vicini e nove volte più grandi di quanto non si vedano a occhio nudo. In seguito preparai uno strumento più esatto, che mostrava gli oggetti più di sessanta volte maggiori. E finalmente, non risparmiando fatiche e spese, venni a tanto da costruirmi uno strumento cosi eccellente, che gli oggetti visti per il suo mezzo appaiono ingranditi quasi mille volte e trenta volte più vicini che visti a occhio nudo.

Quanti e quali siano i vantaggi di un simile strumento, tanto per le osservazioni di terra che di mare, sarebbe del tutto superfluo dire. Ma lasciate le terrestri, mi volsi alle speculazioni del cielo; e primamente vidi la Luna così vicina come distasse appena due raggi terrestri. Dopo questa, con incredibile godi-mento dell'animo, osservai più volte le stelle sia fisse che erranti; e poiché le vidi assai fitte, cominciai a studiare il modo con cui potessi misurare le loro distanze, e finalmente lo trovai. Su questo è bene siano avvertiti tutti coloro che vogliono darsi a simili osservazioni.

In primo luogo è necessario infatti che si preparino un cannocchiale esattissimo, il quale rappresenti gli oggetti chiari, distinti e non coperti d'alcuna caligine, e li ingrandisca almeno quattrocento volte, poiché allora li mostrerà venti volte più vicini: infatti, se lo strumento non sarà tale, invano si tenterà di vedere tutte le cose che da me furon viste in cielo, e che più avanti saranno enumerate. Affinché chiunque con poca fatica possa farsi certo dell'ingrandimento dello strumento, tracci il contorno di due circoli o due quadrati di carta, di cui

l'uno sia quattrocento volte maggiore dell'altro; il che sarà quando il diametro del maggiore avrà lunghezza venti volte più grande del diametro dell'altro: poi guardi insieme da lontano le due superfici infisse alla stessa parete, la minore con un occhio posto al cannocchiale, la maggiore con l'altro occhio, libero.

Senza fatica infatti questo si può fare nel medesimo tempo, tenendo aperti tutti e due gli occhi: entrambe le figure appariranno allora della stessa grandezza, se il cannocchiale moltiplicherà gli oggetti secondo la proporzione voluta.

[…] Ora verremo esponendo le osservazioni da noi fatte nei due mesi trascorsi, richiamando, agli esordi di cosi grandi contemplazioni, l'attenzione di tutti quanti amano la vera Filosofia.

In primo luogo diremo dell'emisfero della Luna che è volto verso di noi. Per maggior chiarezza divido l'emisfero in due parti, più chiara l'una, più scura l'altra: la più chiara sembra circondare e riempire tutto l'emisfero, la più scura invece offusca come nube la faccia stessa e la fa apparire cosparsa di macchie. Queste macchie alquanto scure e abbastanza ampie, ad ognuno visibili, furono scorte in ogni tempo; e perciò le chiameremo grandi o antiche, a differenza di altre macchie minori per ampiezza ma pure così frequenti da coprire l'intera superficie lunare, soprattutto la parte più luminosa: e queste non furono viste da altri prima di noi.

Da osservazioni più volte ripetute di tali macchie fummo tratti alla convinzione che la superficie della Luna non è levigata, uniforme ed esattamente sferica, come gran numero di filosofi credette di essa e degli altri corpi celesti, ma ineguale, scabra e con molte cavità e sporgenze, non diversamente dalla faccia della Terra, variata da catene di monti e profonde valli.

Le cose che vidi e da cui potei trarre queste conclusioni, sono le seguenti:

Nel quarto o quinto giorno dopo la congiunzione, quando la Luna ci mostra i corni splendenti, il termine di divisione tra la parte scura e la chiara non si stende uniformemente secondo una linea ovale, come accadrebbe in un solido perfettamente sferico, ma è tracciato da una linea ineguale, aspra e assai sinuosa. Infatti molte luminosità come escrescenze si estendono oltre i confini della luce e delle tenebre, e per contro alcune particelle oscure si introducono nella parte illuminata. Di più: anche gran copia di piccole macchie nerastre, del tutto separate dalla parte oscura, cospargono quasi tutta la plaga già illuminata dal Sole, eccettuata soltanto quella parte che è cosparsa di macchie grandi e antiche.

Notammo pure che le suddette piccole macchie concordano, tutte e sempre, in questo: nell'avere la parte nerastra volta al luogo del Sole; nella parte opposta al Sole invece sono coronate da contorni lucentissimi, quasi montagne accese. Uno spettacolo simile abbiamo sulla Terra verso il sorgere del Sole quando vediamo le valli non ancora illuminate e splendenti i monti che le circondano dalla parte opposta al Sole: e come le ombre delle cavità terrestri di mano in mano che il Sole si innalza si fanno più piccole, cosi anche queste macchie lunari, al crescere della parte luminosa, perdono le tenebre. Veramente non solo i confini tra luce e tenebre si scorgono nella Luna ineguali e sinuosi, ma - ciò che desta maggior meraviglia - nella parte tenebrosa della Luna si mostrano moltissime cuspidi lucenti, completamente divise e avulse dalla parte illuminata e lontane da questa non piccolo tratto: che a poco a poco, dopo un certo tempo, aumentano di grandezza e luminosità: dopo due o tre ore si congiungono alla restante parte luminosa già divenuta più grande; frattanto altre e altre punte come pullulanti qua e là si accendono nella parte tenebrosa, ingrandiscono e infine

si congiungono anch'esse alla parte luminosa che si è venuta sempre più ampliando.

E sulla Terra, prima che si levi il Sole, mentre ancora l'ombra occupa le pianure, le cime dei monti più alti non sono forse illuminate dai raggi solari?

Non s'accresce in breve tempo la luce, quando le parti medie e le più larghe dei monti si illuminano: e finalmente, sorto già il Sole, non si congiungono le illuminazioni quelle pianure e dei colli?

Le varietà di tali protuberanze e cavità della Luna, sembrano poi superare d'assai l'asperità della superficie terrestre, come dimostreremo più innanzi. Frattanto non passerò sotto silenzio un fatto degno di attenzione che osservai mentre la Luna si avviava al primo quarto, come la mostra il disegno che sopra abbiamo riprodotto: nella parte luminosa penetra un grande seno oscuro, collocato verso il corno inferiore, il qual seno avendo io a lungo osservato e scorto del tutto oscuro, finalmente dopo circa due ore cominciò a spuntare, poco sotto il mezzo della sinuosità, una sorta di vertice luminoso; questo a poco a poco crescendo prendeva figura triangolare e rimaneva del tutto staccato e separato dalla faccia luminosa; poco dopo attorno a quello cominciarono a luccicare tre piccole punte, fino a che, volgendo già la Luna al tramonto, la figura triangolare, estesa e fatta più ampia, si univa alla rimanente parte luminosa e grande come un grande promontorio, ancora circondata dai tre punti ricordati, si diffondeva nel seno tenebroso.

Inoltre, all'estremità dei corni, sia superiore che inferiore, emergevano alcuni punti luminosi e completamente disgiunti dall'altra parte luminosa, come si vede rappresentato nella figura precedente. Nell'uno e nell'altro corno era gran quantità di macchie scure, sopra tutto nell'inferiore; ed appaiono più grandi e oscure le più vicine al limite tra luce e tenebre, le più lontane meno oscure e più sbiadite. Sempre però, come anche

sopra ricordammo, la parte nericcia della macchia è rivolta verso l'irradiazione solare, mentre un contorno luminoso circonda la macchia nericcia dalla parte opposta al Sole e rivolta alla parte oscura della Luna.

Questa superficie lunare, là dove è variata da macchie, come occhi cerulei d'una coda di pavone, appare simile a quei vasetti di vetro che, posti ancora incandescenti in acqua fredda, acquistan superficie screpolata e ineguale, onde son detti dal volgo bicchieri di ghiaccio. Invero le grandi macchie della Luna non si vedono così rotte e ricche di avvallamenti e sporgenze, ma più uguali e uniformi; infatti spuntano solo qua e là piccole zone più luminose, cosicché se qualcuno volesse riesumare l'antica opinione dei pitagorici, cioè che la Luna sia quasi una seconda Terra, la parte di essa più luminosa rappresenterebbe meglio la superficie solida, la più scura quella acquea; e non mai ebbi dubbio che, guardato da lontano, il globo terrestre illuminato dal Sole, la superficie terrea si presenterebbe più chiara, più scura la parte acquea.

Inoltre nella Luna le grandi macchie si scorgono maggiormente depresse delle parti più luminose; infatti, sia la Luna crescente o calante, sempre al limite fra luce e tenebre sporgono attorno alle grandi macchie i contorni della parte più luminosa, come osservammo nell'illustrare le figure; e i confini di quelle macchie non sono soltanto più depressi, ma anche più eguali e non interrotti da pieghe o asperità. La parte più luminosa invero sporge sopra tutto in vicinanza delle macchie, così che avanti la prima quadratura, e assai probabilmente anche nella seconda, attorno a una certa macchia posta nella parte superiore o boreale della Luna, si ergono notevolmente sopra e sotto di quella grandi sporgenze.

Questa macchia medesima si vede, avanti la seconda quadratura, circondata da contorni più oscuri che, come catene altissime di monti, si mostran più scuri dalla parte

opposta al Sole, più luminosi in quella rivolta al Sole: accade l'opposto invece nelle cavità, delle quali appare splendente la parte opposta al Sole, oscura ed ombrosa quella situata dalla parte del Sole. Fatta più piccola la superficie luminosa, quantunque dapprima quasi tutta la detta macchia sia coperta d'ombra, emergon più chiari oltre le tenebre i dorsi dei monti.

E voglio anche ricordare un'altra cosa che notai non senza una certa meraviglia: quasi nel mezzo della Luna vi è una cavità maggiore di tutte le altre e perfettamente rotonda di figura: questa scorsi in vicinanza di entrambe le quadrature, e per quanto mi fu possibile riprodussi nelle due figure poste qui sopra: per quel che riguarda l'adombramento e l'illuminazione offre lo stesso aspetto che sulla Terra offrirebbe la regione consimile della Boemia, se fosse da ogni parte circondata da monti altissimi, e disposti a circolo perfetto; nella Luna infatti è circondata da monti così alti che la regione estrema confinante con la parte tenebrosa di essa si vede illuminata dal raggio solare prima che il limite tra la luce e l'ombra raggiunga il diametro della figura stessa.

Come nelle altre macchie, la parte ombrosa di quella guarda il Sole, la parte luminosa è volta verso la parte oscura della Luna; per la terza volta richiamo l'attenzione su questo, come su una inoppugnabile testimonianza delle asperità e ineguaglianze che sono su tutta la parte più chiara della Luna: tra queste macchie, sempre le più scure sono quelle vicine al confine tra luce e tenebre; le più lontane invece appaiono ora più piccole, ora meno oscure; cosi che, quando la Luna, all'opposizione, è piena, assai poca differenza corre tra l'oscurità degli avvallamenti e il fulgore delle cime.

Le cose che abbiamo riferito si osservano nella parte più luminosa della Luna; nelle grandi macchie non si vede tanta differenza di cavità e sporgenze, quale arguimmo necessario porre nella parte più luminosa per il mutare delle configurazioni col variare dall'una all'altra

delle illuminazioni del Sole, secondo le molteplici posizioni dalle quali esso guarda la Luna: nelle grandi macchie invece esistono brevi aree leggermente più scure, come notammo nelle figure; tuttavia esse si mostran sempre uguali, né aumenta o diminuisce la loro opacità, ma con differenze minime appaiono ora più scure, ora più chiare, a seconda che i raggi del Sole incidono in esse più o meno obliqui: le congiunge inoltre con le parti vicine delle macchie una specie di lieve legame, e mescolano e confondono i confini.

Diversamente invece accade nelle macchie occupanti la superficie più chiara della Luna: infatti come rupi erte e con aspri ed angolosi scogli, si staccano l'una dall'altra con netti contrasti di luci ed ombre. Tra queste grandi macchie si vedono piccole aree, alcune chiare e alcune perfino lucentissime: invero queste e quelle più scure hanno sempre uguale aspetto e nessuna mutazione di figura, luce, opacità: così da non esser più dubbio che quelle appaiono per una reale disuguaglianza delle parti e non soltanto per ineguaglianze nei loro aspetti in conseguenza delle diverse illuminazioni del Sole, moventi le ombre in modi diversi, come accade invece nelle altre macchie minori che occupano la parte più chiara della Luna. Quelle di giorno in giorno cambiano aspetto, aumentano, diminuiscono, scompaiono, poiché traggono origine soltanto dalle ombre delle parti elevate.

Ma a questo proposito so che molti sono grandemente perplessi, e colpiti da una difficoltà tanto grave da costringerli a revocare in dubbio una conclusione spiegata e confermata da tante apparenze. Se infatti quella parte della superficie lunare che più luminosamente rimanda i raggi ha tanti anfratti, protuberanze e avvallamenti, perché, quando la Luna cresce, le parti estreme che guardano a occidente, e, quando decresce, quelle rivolte a oriente, e, nel plenilunio, tutta la circonferenza, non si vede ineguale, scabra e sinuosa, ma esattamente circolare, e senza protuberanza alcuna né cavità?

Tanto più che l'orlo intero si compone della sostanza più chiara della Luna, che dicemmo tutta prominenze e cavità; infatti nessuna delle grandi macchie si spinge fino al limite estremo della circonferenza, ma tutte si vedono radunate lontane dall'orlo.

Espongo la duplice causa di questo fenomeno, che offre appiglio a dubbi tanto gravi, dando perciò duplice spiegazione al dubbio. In primo luogo se le protuberanze e le cavità del corpo lunare si estendessero solo secondo la circonferenza terminale dell'emisfero a noi visibile, allora la Luna potrebbe, anzi dovrebbe mostrarsi a noi quasi simile a ruota dentata, col contorno ricco di bozze e sinuoso: però se non una sola catena di monti disposta unicamente intorno alla circonferenza, ma molte file di monti con loro valli e anfratti si trovano disposti parallelamente attorno alla periferia della Luna, e non solo nell'emisfero visibile, ma anche in quello invisibile (sempre presso il confine tra l'uno e l'altro), allora un occhio che guardi da lontano non potrà assolutamente vedere il distacco tra le parti elevate e le cavità, perché gli intervalli tra i monti disposti nello stesso cerchio, cioè nella medesima serie, sono nascosti da altri monti disposti in altre e altre file, soprattutto se l'occhio di chi guarda sarà posto sulla stessa retta con le cime delle dette elevazioni.

Così sulla Terra i gioghi di molti e fitti monti appaiono disposti su una stessa superficie piana se colui che guarda sta lontano e ad eguale altezza. Allo stesso modo i vertici delle onde di un mare tempestoso sembran distesi secondo uno stesso piano, quantunque tra i flutti sia assai grande frequenza di voragini e lacune, tanto profonde che tra esse si nascondono non solo le carene, ma le poppe, gli alberi e le vele di grandi navi.

Poiché infatti nella Luna e intorno al suo perimetro sono molti ordini di prominenze e avvallamenti, e l'occhio che guarda da lontano è posto quasi sullo stesso

piano dei vertici di quelle prominenze: nessuno deve meravigliarsi che allo sguardo che li sfiora si presentino secondo una linea uniforme e per nulla anfrattuosa. A questa spiegazione se ne può aggiungere un'altra: attorno al corpo lunare come attorno alla Terra c'è una specie d'involucro di sostanza più densa dell'altra aria, che ha potere di accogliere e riflettere le irradiazioni solari, quantunque non sia tanto opaco da impedire alla vista (soprattutto fin quando non è illuminato) di passare.

Questo involucro, illuminato dai raggi solari, rende e mostra la Luna come una sfera più grande, e potrebbe impedirci di penetrare con lo sguardo sino alla parte solida della Luna se fosse di maggior spessore: e di maggior spessore è intorno all'orlo della Luna; non in senso assoluto, ma perché così giunge ai nostri sguardi che lo secano obliquamente: e per questo può impedire la nostra vista e, soprattutto se luminoso, celare l'orlo della Luna esposto al Sole.

[…] Dicemmo fin qui delle osservazioni fatte sul corpo della Luna: ora parleremo brevemente di quel che intorno alle stelle fisse fu veduto da noi finora.

E in primo luogo è degno di attenzione il fatto che le stelle, sia fisse che erranti, quando si guardano con il cannocchiale, non si vedono ingrandite nella proporzione degli altri oggetti e della stessa Luna, ma l'aumento di grandezza per le stelle appare assai minore; così che il cannocchiale capace d'ingrandire gli altri oggetti, per esempio, cento volte, appena lo si crederebbe capace d'ingrandire le stelle quattro o cinque volte. La ragione di questo è nel fatto che gli astri, quando si guardano a occhio nudo, non ci appaiono secondo la lor semplice e nuda (per così dire) grandezza, ma irradiati da certi fulgori e come chiomati da raggi splendenti, soprattutto quando la notte è più fonda; per questo paiono assai maggiori che se fossero privi di quei crini acquisiti: perché l'angolo visuale è determinato non

dal vero corpuscolo della stella ma da uno splendore largamente diffuso intorno ad essa…

(*Galileo Galilei; Sidereus Nuncius*)

Infiniti mondi urlai ad un amico,
in una stretta cella,
infiniti Universi confidai ad un nobile,
che mi aveva ospitato.
Infiniti Dèi in segreto avevo pregato,
nella memoria del tanto che avevo imparato.
Infinite luci scorgevo la sera,
infinite vie vedevo la mattina. (1)

Per questo ora cammino con un bavaglio,
stretto sulla bocca,
ed un cartello che cinge la vita. (2)

Infinite lingue avevo ricordato,
ed infinite speranze avevo imparato.
Infiniti ricordi avevo liberato,
nella prigione dove mi hanno confinato. (3)

Antichi metalli avevo cercato,
antichi saperi avevo svelato,
antiche grida avevo,…. poi,
….udito. (4)

Infiniti sentieri scorgevo,
infiniti mondi vedevo,
infinite preghiere componevo,
infinite chiese disfacevo.
Nel segreto numero che circoscrivono,
nell'angolo di un mattone che pongono. (5)

Infinite luci osservavo,
di notte e di giorno,
le rammento,
sono la mia ossessione la mia pazzia.

Infiniti anelli ammiravo e forgiavo,
nell'angusto cerchio di questa cella
dove sono costretto.
Di 'infiniti mondi' m'hanno privato,
in questo buio celato,
in questo fosso oscurato,
in questo anfratto esiliato. (6)

Liberato ora,
dalla certezza di una nuova verità,
e confinato al sacrificio della solitudine
di una dottrina antica.
Liberato dalla luce dove ebbi modo di vedere,
per la cecità di una nuova preghiera. (7)

Non prego, non piango,
non odo e vedo più,
con l'occhio di un'anima antica,
più antica del loro Dio.
Il processo mi segnò anima e corpo,
occhio ed udito.
La dottrina mi forgiò fin dentro lo spirito.
Furono anni di patimenti e stenti,
dove la parola non mi fu più concessa,
dove la verità d'improvviso oscurata;
ed il sole che ammiravo e pregavo,
nel raziocinio della scienza,
mi fu negato.
E delle stelle che contavo nella certezza,
di un infinito Universo,
ne fui privato. (8)

Ed alla matematica,
mia sola compagna,
impressero il sigillo di una litania.
E la memoria,
mia sola amica,
sacrificarono al rogo,
in nome di una spia.
Solo per la gloria ed il sapere,

di un Dio disconosciuto…
…alla retta via. (9)

Questo sapere non ammette evoluzione,
e non concede errore,
il sapere mai scrutato, cercato,
e tantomeno intuito,
non consente amore,
nel nome di uno stesso Dio. (10)

Nel silenzio dello stretto spazio,
in cui sono riposto,
questa la verità che mi cinge la testa,
come una corona di spine.
Questa la certezza che mi annebbia la vista,
che trattiene la rabbia,
che sopprime la speranza,
che tacita la lingua. (11)

Sul muro della cella,
dove ho aspettato in paziente attesa,
la dottrina divina:
tante scritte,
tante frasi,
tanti pensieri,
tante anime.
Troppi libri mai letti e capiti,
tanti sogni assopiti,
tanti patimenti stenti e tormenti,
tante verità uccise al rogo…
….di un falso sapere. (12)

Altri mi avevano preceduto,
altri dovranno venire,
in questa specie di corridoio,
non è una sala aperta alla vita,
una biblioteca spalancata al sapere,
una lampada sulla retta via.
Ma fioca luce di una candela,
che gli spifferi del vento fanno tremare,

una pallida sfera che non può scaldare,
né tantomeno parlare,
un ombra che ora non può illuminare. (13)

Le ombre mi avvolgono,
le anime mi parlano,
le stelle mi guardano.
Il moto preciso del tutto,
che ho nella coscienza,
prima della mente,
che ho nell'intuito,
prima del sapere,
che ho nel pensiero,
prima della parola;
mi spingono al sorriso…
…..prima della morte sulla croce,
della stessa oscura…
e già nominata storia. (14)

Di chi non pianse,
ma patì l'umiliazione al pari mio;
e dinnanzi allo stesso Dio,
confuso venduto e barattato per altro;
debbo riporre nel giusto Creato. (15)

Restituirlo alla giusta comprensione,
non è facile cosa,
non è ugual telescopio
che impiego giorno e notte.
Non è uguale matematica,
con la quale calcolo le orbite;
ma filosofia fuori dall'anello che ammiro,
geografia prima della 'macchia'
che imprimo su questo libro di stelle,
non conforme all'intero loro sapere. (16)

Il sole che guardo e prego,
in segreta ammirazione,
mi dona parola non scritta;
mi tende una mano invisibile,

la grandezza non risiede
nel magnifico splendore che emana,
ma nella conoscenza
non del tutto svelata.
Fra l'inizio e la fine,
fra verità e dolore,
fra preghiera e perfezione. (17)

Questi pensieri mi inchiodano
ad una nuova croce,
queste ossessioni mi concedono
più amore.
Questa conoscenza mi implora
stessa preghiera,
entro la cella di un ugual pena,
di un Dio morto in nome….,
….di una falsa preghiera. (18)

Ho discusso tesi e teorie,
certezze e onore,
ho confuso studio ed amore,
ho insegnato lumi e numeri,
dialoghi sopra e sotto il Creato,
ma con l'esilio sono stato pagato!
E con il disonore umiliato! (19)

Così ora piano cammino,
con le gambe stanche per il lungo martirio,
come se mille gravità le trattenessero,
ad inutili e pesanti catene,
mosse dalla voce del vento,
di un solo e grande convento.
Con esse odo voci sommesse,
rantoli di piazza che assomigliano
a parole come tante scommesse,
soffocate e confuse,
all'uscio di ogni porta e finestra,
che sembra raccontarmi,
una vecchia storia già detta.
In questa lenta discesa

negli inferi di una chiesa,
pare un tempio con solo un altare,
per il rito del sacro animale.
In questo calvario le mani
mi paiono legate,
indecise e costrette nei versi non detti.
Le voci un unico coro
della grande navata,
mi ha trascinato fin dentro
questa bara. (20)

Le facce, i volti, gli occhi
e le espressioni,
non hanno nulla dell'angelico
che ho udito nelle inutili
loro disquisizioni.
Negli infiniti calcoli studi
ed intuizioni,
ad una nuova verità ho costretto
le mie divagazioni,
così ho compreso che il mondo
da loro pregato,
è diverso da quel Dio inchiodato. (21)

In questo diverso mondo,
nel nome della fede e carità,
scrutano guardano e annegano
la verità.
Soffocano conoscenza sapienza
e umiltà.
Sotto il medesimo sole che illumina,
oscurano e fiaccano la volontà,
nell'orbita della stessa luna.
Costringendo Dio e tutti i suoi Dèi,
alla luce troppo scura
di una morte prematura….,
… dopo una lenta tortura. (22)

Sulla medesima terra che amiamo,
imprimono un difficile passo

da spiegare,
più difficile delle stelle,
delle mie umili preghiere.
I libri che tengo stretti nelle mani,
come antiche armature di guerra,
ancora non sono stati inchiodati.
Pagine e parole,
singole frasi debbo disquisire,
dinnanzi a chi li priverà delle loro teorie,
in nome della gloria che il Santo Uffizio
celebra per la storia. (23)

Pensieri che ho udito con l'occhio
della memoria,
prestato allo studio della storia.
Scandito nel tempo:
un minuto un'ora un secolo,
sotto il cielo da loro ammirato,
ma senza più stelle dell'intero
Creato….,
… all'ombra di un alto prelato. (24)

Fra un giorno ed un secolo
dell'anima mia,
ora s'appresta per questa via.
Fra un secolo e una vita,
perché combatte una lotta antica.
Fra la terra e la litania,
accendono la lampada….
…della divina poesia. (25)

Quella lampada per tante notti
ha vegliato la ricerca,
ed illuminato la saggezza
di nuova ricchezza,
infinita e precaria come la vita.
Una nuova dottrina vado pregando,
una nuova verità vado ammirando,
una nuova preghiera sto qui scrivendo,
sul muro bianco di un nuovo convento. (26)

Non riconosco più i luoghi,
per tanto tempo mi hanno dato,
gioie e dolori.
Non ricordo gli odori,
perché per tanto tempo
hanno confuso,
i miei veri amori.
Non vedo più i colori,
delirio dei miei rancori:
luci pallide,
riflessi incolori,
scure di antiche ossessioni
e tremori.
Ancore di troppi delatori,
accompagnati ai loro ipocriti
dottori. (27)

Dottori di Chiesa li chiamano,
dove il piede malfermo conduce,
senza pensiero e comando.
Riflesso obbligato istinto alla vita.
Custodi del sapere li indicano,
obbligo alla vista,
moneta che arresta.
Interesse che paga,
Chiesa che prega,
la 'corte' che avanza,
… la stanza che aspetta.
L'accusa che pesa,
Pena che avanza,
Moneta che indica.
Ricordi impressi nella memoria,
roghi della Storia,
fiori che muoiono sulla stretta aiola. (28)

Il filosofo mi osserva,
sguardo che cammina,
memoria che non arretra.
L'eretico mi implora,

fuoco che accende
parola mai nuova,
sulla grande lavagna della
Storia. (29)

La rima mi fa compagnia,
il poeta indica una luce mai
nuova,
come una strada nascosta
e segreta.
La strofa rimembra,
perché l'anima avanza.
Il poeta attraversa la strada,
mi asciuga la fronte,
ferma la spada,
mi porta la croce.
Anima antica, ora di nuovo
discesa,
ascolti solo la mia preghiera.
Scruta l'orizzonte fin sulla
collina,
dove la dottrina aspetta di
inchiodare,
un diverso Dio e la sua strana
rima.
Forse perché parla nel tempio,
del loro falso sapere. (30)

Gloria di un Dio e di un poeta,
con la rima ha parlato
di una fede per l'intero Creato.
Solo una speranza nascosta,
all'occhio di una nuova lancia
che ammazza.
Con questa metrica calcolo il passo,
con queste rime penso le vite,
nell'Inferno ingombro di troppe bugie,
costrette al Paradiso di tante mattine.
Con questa musica misuro il pensiero
e lo sguardo,

chi non muove un passo…,
al di fuori del proprio sollazzo.
Con questa idea misuro la parola,
muove precisa all'alba di ogni mattina,
e alla fine diviene preghiera,
osservata come una stella sul far
della sera.
Sudata con la forza e senza perdono,
da chi non ha confuso la promessa,
e la divina rima nominata vita. (31)

Su questa via, confuso e venduto,
tradito ed fiaccato, umiliato e deriso,
avanzo con la certezza di un falso
ubriaco.
E l'oste quando mi vede accende le risa
del proprio sapere,
con tanta gente da saziare,
all'ombra della moneta
del suo sacro altare. (32)

Su questa piazza ascolto
ciò che altri non hanno udito,
vedo ciò che altri non hanno
mai visto.
Lungo i muri mi trascino e appoggio,
con la testa che gira in questa
assurda orbita:
con il piede che duole,
con l'occhio che lacrima,
con la schiena segnata.
Le strade confondo,
mentre ricordo altre vie,
altri pianeti,
circonferenze e sfere,
moti perfetti,
meccanismi ancora né svelati
né detti.
Sento il rintocco dell'orologio
della piazza vicino ad un trono,

batte il tempo della mia ora,
segna il giorno della mia venuta,
conta i minuti della mia sentenza.
Fra una domanda e la risposta,
che dall'alto del mio cielo osservo,
come il Principio perfetto….,
di un Dio non detto. (33)

La vista mi manca,
l'aria s'addensa,
il sangue si pesta lungo l'arteria,
un tempo era una gran festa.
Lungo un'arteria che un tempo
era banchetto e pulsione di vita,
vino al forestiero, al poeta, al musico,
all'artista, all'eretico, allo scienziato,
allo strano sciamano;
senza distinzione di sorta,
senza coscienza distorta. (34)

Senza distinzione di sorta
fra il bianco e il nero,
e servo di un vecchio padrone.
Il buon sangue scorreva tranquillo,
come un torrente prezioso di vino;
come un pensiero mai offuscato,
anche al ricordo di un pianto
ubriaco.
Ed al riso di un sole mai nato,
costretto ora ad un lume,
sembra appannato dal fiato
di un sussurro che diventa latrato.
In fondo ad una strada ora quasi morta,
in cima ad una collina già vista,
nel grande libro di questa storia antica,
e per sempre nascosta alla luce
della vita. (35)

Vicino ad un fiume che un giorno
porterà il mio nome,

accanto al fiore che uccise il tuo onore.
Nominarono forte il mio,
mentre la dama faceva l'inchino,
sudata mai affranta sotto il grande
baldacchino.
Nominarono esteso il capo d'accusa,
mentre il prelato ripone la scusa,
che conserva l'onore e la gloria,
in nome di una calunnia mai morta.
E preserva la memoria di una bugia
nuova. (36)

La memoria avanza,
in questa lugubre stanza,
in questo precipizio della storia,
la memoria mi conforta in quest'ora.
E' antica quanto quella caraffa,
che vuotammo tutti riuniti
in quella triste circostanza.
Mentre aspettavamo l'urlo
della vecchia dottrina,
scalpitare all'uscio della biblioteca.
Imprecava fuori le mura,
violentava dentro e fuori questo Universo.
Ci eravamo riuniti per parlare
proprio di quello,
una dottrina che non è teologia:
Bibbia, Vangelo, Nuovo e Antico Testamento,
insomma geometria divina,
con la falsa pretesa di esser perfetta.
Né scienza arcana …,
con la scusa di infiammare una
nuova dama.
Ma la bellezza di un antico pensiero,
perché il tempo ha rinchiuso in un vecchio
cassetto,
del sacro e divino convento.
Nuovo sapere di Maria:
vergine incompresa di una Natura,
solo costretta ai bisogni della storia. (37)

La nostra lezione era perfezione,
studenti accorti e poi mai del tutto morti,
infondevano pensiero e parola,
segnavano il passo, illuminavano la via.
A chi, dopo l'orgia di violenza,
ci avrebbero pianto nell'arteria
di un faro quale ultima memoria. (38)

In un rantolo di pentimento,
per una verità confusa e mai raccontata,
per la paura certa di una vendetta,
per l'orrore di un rogo confuso
fra le urla di una piazza;
nel cuore oscuro di un buio che ammazza.
Rifugio certo di un pensiero mai letto,
una preghiera segna l'ora,
una croce sprona giustizia sommaria,
il rito antico della nostra memoria…
divenuto mito della storia. (39)

Riuniti qui, parliamo e disquisiamo
leggi e teorie,
proviamo la saggezza prima del parto,
da loro nominata Creazione.
Proviamo il pensiero del Nulla
prima del Tutto,
che si appresta alla porta,
che sfonda la soglia,
che brucia la vita,
che infiamma la piazza,
che esalta la violenza;
di chi ama solo la materia. (40)

Chi ama la stoffa
del purpureo sogno di gloria,
mascherato da chi non possiede memoria.
Chi prega la ricchezza,
e chi non ha dimestichezza con la saggezza.
Chi urla il perdono in mezzo al frastuono,

di una lotta senza sosta;
chi impreca la pietà di una rivolta
confusa,
in mezzo alla storia.
Chi urla al martirio,
dopo il sacrificio di sangue innocente;
chi prega Dio prima della propria mente…,
e azzanna sangue innocente.
Chi dispensa l'urlo prima della parola,
e preghiera prima della sera.
Chi accende la candela per illuminare la cella
di una vecchia preghiera.
E chi non conosce l'orizzonte
di una nuova èra;
chi si appresta ai libri e non conosce
la vera ora.
Tutto questo caro amico è storia…,
e non scienza perfetta
raccontata nella nostra sacra ora:
storia di un Dio uscito da una Chiesa,
nell'ora imperfetta della loro materia. (41)

Li udiamo,
ma continuiamo nelle nostre
disquisizioni.
Li perdoniamo,
ma gli insulti e le minacce scalciano
senza sosta e motivo,
senza pietà e umiltà,
da chi professa la gloria..,
di un Dio senza memoria. (42)

Bruciano le terre
che abbiamo imparato a narrare,
capire ed amare.
Bruciano la natura,
che ora suda paura,
fra un papiro ed una piccola candela,
la teniamo accesa nell'angolo della sera.
Fra lo scaffale e un lontano sole,

dove conserviamo memoria
del grande dolore della storia,
perché segna la triste ora del loro tempo…,
privo del dono della comprensione.
Che la scienza ci consegna,
l'esperienza ci insegna,
la ricerca ci riserva. (43)

Bruciano la scoperta, la strofa,
la poesia non letta.
Bruciano il numero e la scienza,
Dio e coscienza;
bruciano zolle di terra
che l'Anima ci insegna.
Bruciano la memoria
con una croce che sventra;
bruciano parola e esperienza,
nel grande sogno che ora arretra. (44)

Bruciano la gloria di un Universo,
qui riposto in tranquilla coscienza,
chi solo spera nella luce della particella
che crea.
La luce dell'onda che danza,
la luce del Dio che acceca,
nella loro calunnia che avanza. (45)

Bruciano sogno e speranza,
con la parola di chi non partecipò
mai a questa sostanza.
Bruciano carne e pensiero,
anima e Dio,
in nome del terrore
che chiamano amore.
Bruciano abito e calamaio,
papiro e colonna,
senza distinzione di sorta.
Bruciano sorriso e parola,
sostanza e coscienza,
per un po' di gloria,

nominata coscienza.
Bruciano mondi e Universi,
strumenti e ossa,
tramonti e tradimenti,
calcoli e parole;
per un nuovo altare con troppo pane…,
e senza più sole.
Bruciano scaffali,
papiri e animali,
senza anima e indulgenza;
per ogni nuova chiesa eretta.
Bruciano dipinti e memoria,
troppa storia.
Bruciano anche quella nella triste
bufera.
E nella tormenta che non aspetta,
bruciano anche la biblioteca…,
faro di un'antica scoperta. (46)

Scorticano le membra,
cercano salvezza nella pura violenza:
sole che acceca.
Fuoco che brucia sull'altura,
fuoco che tortura,
fuoco che s'alza fino alla luna,
fuoco sulla piana,
fuoco fuori e dentro le mura,
solo una prematura sepoltura,
fuoco dentro e fuori la scuola,
per onore e gloria.
Fuoco che avanza, tutti urlano…,
…e non solo sulla piazza. (47)

Questo io ricordo,
osservando ora dal mio telescopio.
Questo io piango nel triste campo,
della capitale antica.
Dove non solo la memoria,
ma con essa bruciarono
ogni Universo di un diverso Dio…,

…della storia! (48)

(*Frammenti in Rima; Primo Eretico, Nascita della Terra)*